

Giovanni Mazziolo

Ricordando un amico, un testimone, un laico profetico

Guglielmo Minervini



"Evidente.
Il mondo scricchiola.
Ha la febbre.
Cammina sul cornicione di una violenza cupa, sanguinaria,
primitiva.
E le armi di questa guerra non sono solo le armi.
Ma l'enorme giacimento di fanatismo e disperazione.
Il suo scopo non è invadere una frontiera ma rendere ogni
posto un posto insicuro.
Rendere la vita di tutti insicura.
Ovunque.
La voglia di rimuovere questo spettro è comprensibile.
C'è un fatto: non risolve il problema.
Anzi."

"In tutte le sue esperienze, dalla scuola, al volontariato, alla politica, Guglielmo ha sempre seminato. Sono sicuro che questi semi germoglieranno" Con queste parole l'amico don Tonio dell'Olio ha voluto salutare, nell'omelia del suo funerale, Guglielmo Minervini, morto nella notte tra il 1 ed 2 agosto 2016.

[Leggi tutto >>>](#)

La venuta di Maria Pia Facchini all'eremo delle Sarre, proprio nella settimana in cui cadeva la commemorazione della chiamata al cielo (per noi, per lui, per don Tonino di questo si tratta) di Guglielmo, ha riacceso in me la memoria, e non solo quella, sui momenti vissuti insieme con Guglielmo, con don Tonino Bello, con gli altri amici della Pax Christi italiana. Ha ravvivato il calore e il fascino di quel sogno condiviso che prima che nostro è del Comune Maestro, sì di Gesù, di un mondo fraterno, riconciliato, che si chiama Regno di Dio. Un regno che significa regalità riveduta come servizio degli ultimi, valorizzazione della dignità di ciascuno, rispetto della terra.

Chi mi/ci conosce lo sa. Ho scritto tanto sugli stessi temi, ([cf. qui >](#)) a partire dal mio primo libro “Teologia come prassi di pace”, (1988) che Guglielmo lesse, apprezzò, ne corresse le bozze ([cf. qui >](#)), più recentemente avevo scritto, su invito della famiglia di Guglielmo e degli amici pugliesi della Pax Christi, una lettera a Papa Francesco, in occasione della sua visita in Puglia ([cf. qui >>](#)). In questa mia commossa commemorazione, dopo aver celebrato la messa per lui ieri sera, lascio parlare altri su di lui ([cf. qui >](#)) e soprattutto lui, facendo tesoro delle foto e dei testi ripresi, per lo più, da [Mosaico di Pace](#) e a me forniti da Maria Pia, che ringrazio.

Guglielmo Minervini

Oggi un nuovo senso etico comincia a maturare dal contatto con un’inedita dimensione planetaria e da una nuova coscienza del limite, del finito. La percezione di un destino comune dinanzi al quale dobbiamo elaborare una responsabilità comune comincia ad affrancarci, finalmente, dalla pulsione delirante di una modernità fondata sull’affermazione dell’individuo e, dunque, sulla frantumazione dei vincoli e delle relazioni.

Solo a piedi scalzi il cammino ora può iniziare, con leggerezza, persino con gioia. Fino a condurre a una diversa esperienza di Dio.

È dissonante il cammino di don Tonino. Non evoca i mondi generati dalla paura, dalla violenza e dalla guerra. Nemmeno li teme. Né si limita alla giaculatoria. Semplicemente descrive un’altra strada, quell’altra tracciata dall’onnidebolezza del Vangelo, dallo scandalo della croce. E scommette che solo ora, in questo attimo, mentre si spegne la civiltà della forza, può nascere una relazione sociale fondata su quella forma pregiata di riconoscimento reciproco che chiamiamo amore.

Il suo passo, anche quando ha calpestato il cornicione sottilissimo dell’estrema sofferenza, non è caduto nell’abisso della disperazione. Al contrario. La spoliazione del dolore, pur attraversando la notte del silenzio, del vuoto, dello smarrimento, lo ha elevato fino all’altezza in cui è possibile scrutare da vicino le gemme della primavera. Mentre spegneva la sua vista, il male ha affinato il suo sguardo interiore, il suo occhio spirituale. Più il drago rosicchiava il suo corpo, più la redenzione ingentiliva il suo spirito.

Così ridotta a un soffio, la sua parola si è spenta annunciando il futuro. Del quale ci ha chiesto di essere protagonisti col passo lieve.

Se tace Amos

A cura di Guglielmo Minervini

*"Io detesto, respingo le vostre feste
e non gradisco le vostre riunioni;
anche se voi mi offrite olocausti,
io non gradisco i vostri doni
e le vittime grasse come pacificazione
io non le guardo.
Lontano da me il frastuono dei tuoi canti:
il suono delle tue arpe non posso sentirlo!
Piuttosto scorra come acqua il diritto
e la giustizia come un torrente perenne."
(Am 5, 21-24)*

Profezia è urto con il senso comune. Bufera nella normalità. Terremoto nel tempio. Scontro con il potere.

Profezia è imprevisto che sconvolge. Voce che chiama all'esodo. Annuncio che rimette in cammino senza dimora e senza nemmeno una pietra su cui poggiare il capo.

Profezia è rottura. Deserto. Inquietudine. Isolamento. Incomprensione. Profezia è restituire la sovranità del tempo al futuro e il futuro a Dio.

La parola della profezia attraversa la politica. Come spina conficcata nel fianco, ricorda alla politica, specie quando degrada verso il potere, il fine unico della fraternità. Come un sasso finito nella scarpa, con fastidio impedisce di dimenticare che il destino di ogni progetto umano, specie quando si trasforma in istituzione, è finire non durare. In eterno.

All'irriducibile conflitto tra profezia e politica è dedicato questo dossier, con lo sguardo specifico rivolto all'attimo presente. Non è tempo di profezie, d'accordo. A Machiavelli è riuscito di oscurare Amos, d'accordo. Ma cosa resta della politica affrancata dallo scrupolo della voce dell'ulteriorità?

Questa la domanda attorno a cui ruotano i testi, non rivisti dagli autori, tratti dalle relazioni svolte nell'ambito del convegno, tenutosi a Roma il 3 dicembre 2004, sul tema *Profezia e politica. La parola e la visione sono le armi della profezia. La prima scuote, la seconda squarcia*, organizzato dal Presidente del Consiglio della Provincia di Roma, che ringraziamo per la disponibilità.

[Sotto: foto di don Tonino Bello e Guglielmo]



Per una nonviolenza efficace

Passare da una nonviolenza ideologica a una più sobria, meno enfatica, più calata nella storia

Guglielmo Minervini

Continua il dibattito avviato nello scorso numero di Mosaico di Pace con l'articolo sulla nonviolenza e la guerra di Stefano Ceccanti, che ha suscitato molte reazioni e commenti da parte dei lettori.

L'ordine dell'assoluto fa male alla nonviolenza. La trasforma immediatamente in materia da massimi sistemi o, al più, per discussioni vagamente moralistiche. La nonviolenza come assoluto ideologico non incide, non cambia, non dà fastidio. È innocua. Neutrale. Rispetto al passato, la cultura ufficiale non rimuove più la sua esistenza.

Al contrario, nei dibattiti, che ritualmente precedono e accompagnano l'esplosione dei conflitti, si riconosce, si accredita, persino si ricerca

lo spazio di una diversa razionalità. Il "tu non uccidere" come precetto integrale si è conquistato uno speciale permesso di soggiorno tra gli atteggiamenti da raccontare all'opinione pubblica. Esiste ormai, ma come riserva al massimo per rinchiudere singole coscienze. Si cita, magari anche interloquendovi, ma proprio in quanto assoluto fuori dal reale, e, dunque, come metro per riconfermare che nella realtà reale non c'è che la guerra come strumento unico per la composizione dei conflitti collettivi. Scelta obbligata, in fondo contraddittoria, ma necessaria, inevitabile. Finché la nonviolenza verrà fatta entrare dalla porta dell'imperativo assoluto, la guerra resterà, di fatto, l'unico realismo possibile.

In altri termini, al fondamentalismo della guerra oggi giova che quello della pace sia ridotto a un altro fondamentalismo uguale e contrario. Schismogenesi simmetrica, l'avrebbe chiamata Bateson. Il gioco del doppio tra la realtà e l'utopia. Gioco truccato perché si sa sempre chi vince.

Nel cuore dei conflitti

Tolstoj, pur restando una straordinaria fonte di ispirazione per i valori che muovono alla ricerca della purezza, non è di molto aiuto, in questa fase almeno. Il terreno su cui può concretamente crescere la nonviolenza, varcando la soglia di una tolleranza culturale falsa e ipocrita (la lezione di Pasolini), non può che essere quello dell'efficacia. Piuttosto che la fermezza ieratica di Tolstoj, ci è utile l'inquietudine attiva della Simone Weil. La sua irrimediabile attitudine a sporcarsi di strada, a entrare nelle contraddizioni, ad agire i conflitti dall'interno per sperimentare la possibilità di attivare energie più profonde, dinamiche più efficaci, alternative possibili.

Tra l'altro, per lo stesso Gandhi la nonviolenza non era una verità data ma una ricerca incessante, un laboratorio continuo, esposizione e rischio. La verità è il punto di fuga verso cui orientare il cammino non il suo punto di partenza. Una ipotesi, una scommessa più che una tesi, una certezza. Se è corretto questo approccio, allora la legittimazione della nonviolenza non deriverà al capolinea di un itinerario teorico e astratto, ma dalla concreta pratica dei conflitti. Dalla frequentazione, e non dall'elusione, di quel campo di forze in cui prendono corpo e interagiscono le spinte collettive fino a produrre cultura e senso comune.

È ora, insomma, di passare da una nonviolenza ideologica a una più sobria, meno enfatica, più efficace. Una nonviolenza storica, che matura dai fatti e dagli eventi, seguendo, come sempre avviene nella storia, un percorso accidentato e imprevedibile. Nel salotto della discussione sulla guerra giusta, la parola è divenuta sterile, non germina dinamiche, energie. Bisogna rompere il gioco delle parti, non stare ai ruoli assegnati. Bisogna decidersi a invadere lo spazio della politica.

È nello spazio della politica che si deve detronizzare la sovranità della guerra. Non so se l'intervento in Kosovo sia stato in quel preciso momento storico ineluttabile anche per lo stesso governo di centrosinistra. Il problema non è se tenersi le mani pulite o sporche rispetto alla guerra. Se assumersi o meno le responsabilità dinanzi al grido di dolore di popoli interi senza cittadinanza nel disordinato mondo di oggi. L'alternativa alla guerra non è la passività, la nonviolenza dei deboli, avrebbe ricordato Gandhi. Non è questo, in fondo, il problema cruciale per la nonviolenza.

È come discutere di tossicodipendenza partendo dalla scelta sulla "riduzione del danno". Certo, esiste il problema di cosa fare quando si è dinanzi a una mattanza. Ma è una questione conseguente all'esplosione del conflitto. E i conflitti esplodono quando la politica fallisce. La questione principale di un conflitto è perché esplode. Ad esempio, la guerra del Kosovo è stata a lungo annunciata nell'indifferenza generale e neanche successivamente la politica sta producendo grandi sforzi per tradurre la fine della guerra in una pace vera. Il problema cruciale è questo. Che l'opzione della pace non ispira l'azione della politica nella visione dei conflitti. E che, quindi, quest'ultima continua a disporsi con schiena curva al dominio della guerra.

L'ambito del possibile

Il problema principale non è più, oggi almeno è chiaro, se sia giusto o meno dividere o meno i contendenti. Ma se la politica ha preso coscienza che la pace è l'unica risorsa reale per risolvere i conflitti reali di oggi, il suo senso unico e obbligato per costruire il futuro. A me pare di no.

Di qui occorre ripartire per rimettere in gioco la nonviolenza.

Riverificando l'efficacia della guerra di fronte ai conflitti reali, concreti, storici di questo tempo. Oserei dire con don Milani, dimostrando che non è dato un caso che è uno, dell'ultimo decennio, quello dopo il crollo del muro, di una guerra vera che la politica (in fondo, la principale arma della pace) non avrebbe potuto non solo evitare ma anche più efficacemente risolvere.

È chiaro che la politica non è il solo regno della volontà, ma anche quello della possibilità. Ma l'impressione è che la politica non abbia ancora assorbito la consapevolezza dell'inefficacia della guerra, specie nell'ultimo formato preventivo, rispetto alla nuova natura dei conflitti di oggi.

È insopportabile la divaricazione che separa lo spazio della testimonianza, il “fuori l’Italia dalla guerra” per intenderci, da quello delle istituzioni, la “guerra dolorosa e necessaria” per intenderci. Da una parte, la rivendicazione di un orizzonte di pace che prescinde dalla mediazione del governo, dall’altra un’azione di governo, che, specie sui temi internazionali e della pace, non ammette margini di discussione perché obbligata dai vincoli, percepita come impermeabile ai poli e alla politica, bipartizan e blindata.

Tutto continua a ruotare attorno al nodo senza scioglierlo. Eppure sappiamo che il processo di globalizzazione è già giunto al bivio tra un futuro aperto, inclusivo, sostenibile e uno emarginante, predatorio, insostenibile. Non c’è una sola globalizzazione possibile. E non tutte sono egualmente compatibili con un’idea positiva di valori. La questione della nonviolenza non è altra cosa rispetto alla scelta cruciale sul futuro e, dunque, al centro della politica. È questa scelta che dispone i paradigmi, gli atteggiamenti, gli sguardi, perfino gli stati d’animo.

Se si riuscisse a rimisurare la politica partendo dal suo bivio cruciale, il dibattito sulla nonviolenza diverrebbe molto più costruttivo, concreto, interessante. E indispensabile per ricostruire l’alterità politica dell’idea di cambiamento di cui vuole essere interprete il centrosinistra.

Ad esempio, piuttosto che scavare la trincea attorno all’art. 11 per arginare il torrente eversivo e bellicista che si sta abbattendo nell’Italia leghista e berlusconiana, dovremmo, al contrario, rilanciare lo spirito di quello straordinario articolo della Costituzione, non tanto come limite o divieto ma come concezione moderna e positiva del ruolo geopolitico che spetta all’Italia. Ripudia la guerra non come espressione di una comoda neutralità rispetto ai conflitti ma come impegno a costruire il suo contrario. Noi ripudiamo la guerra perché siamo impegnati, con la politica, a giocare un diverso ruolo.

È vero che anche il nostro Paese vive la restrizione dei vincoli che si è dato nelle relazioni internazionali, ma è anche vero il contrario: proprio il suo integrale coinvolgimento in processi sovranazionali rende il nostro Paese partecipe di nevralgiche scelte globali. In qualche modo, anche l’Italia è, ormai, un attore globale con molte più opportunità del passato di concorrere alle scelte internazionali. Su tutto questo si balbetta appena, dentro e fuori la politica. Sull’Europa, il suo senso e la sua alterità rispetto all’unica potenza globale statunitense. Ecco, spingere la politica più consapevolmente verso l’opzione della pace è più importante che proseguire la tenzone sulla guerra giusta. Una volta intrapresa la strada della pace, magari sarà più facile discernere la polizia dall’esercito, la tutela dell’ordine collettivo da un’azione militare, la legittima difesa dall’attacco preventivo e l’ingerenza umanitaria (che, com’è ormai evidente, si può esercitare in moltissimi altri modi) da una guerra vera.

Ritornino i bisognosi

Guglielmo Minervini

Le parole sono come interruttori. Possono dare o togliere luce alle cose. Comunque rivelano il modo con cui percepiamo la realtà. Nel linguaggio della politica, poi, le parole spesso racchiudono concezioni del mondo, visioni della società. Ad esempio, una cosa è dire bisognosi, un’altra è dire esclusi. Magari in entrambi i casi si fa riferimento alla stessa realtà di disagio, ma il modo in cui si legge cambia tutto. Bisognosi si può nascere, esclusi si diventa. Il bisogno può essere determinato dalla natura, dal caso, dalla fatalità. Bisognosi sono un bambino orfano, una madre vedova, una famiglia alluvionata. L’esclusione è causata dagli uomini, generata da atteggiamenti e da scelte. Esclusi sono un licenziato, un bocciato, un rifugiato. Prendiamo la questione della riduzione delle tasse. Il 10% delle famiglie più ricche raccoglierà quasi il 40% dei benefici prodotti dalla misura prevista dal governo Berlusconi. Il 12% delle famiglie più povere non avrà alcun beneficio, semplicemente perché, avendo un reddito troppo basso o addirittura non avendo reddito, non è nelle condizioni di pagare nulla. Il 10% delle famiglie

più ricche in Italia ha il 47% della ricchezza nazionale.

Al contrario, il 12% dei poveri, all'incirca sette milioni di italiani, vive con meno di 825 euro al mese e si trova in larga misura al Sud. Tra questi si trovano tre milioni di persone costrette ad arrangiarsi con meno di 363 euro al mese. Sono quelli che chiamiamo poveri assoluti. Tra i due estremi della povertà e della ricchezza c'è il ceto medio, ormai l'Italia della terza settimana. A questa Italia che non si può più muovere, perché regolarmente in astinenza negli ultimi sette giorni del mese, la misura di Berlusconi porterà il beneficio di poco più di un caffè al giorno.

Oggettivamente, la cosiddetta riduzione delle tasse assesta un bel colpo di divaricazione alla forbice che separa le parti della società. Un generoso contributo all'ingiustizia.

Eppure, non è nemmeno la questione più grave. Il problema è che questa finanziaria di fatto ratifica la dissoluzione dello "Stato sociale", cioè il principio secondo cui lo scopo della politica sia l'esercizio della solidarietà.

La lotta alle sperequazioni non è più il fine dell'azione politica. La solidarietà da obbligo (che la Costituzione vuole addirittura inderogabile) viene declassata a facoltà. Un'eventualità condizionata a molti fattori. Intanto (ma ormai nemmeno più solo) alla disponibilità finanziaria. Ma una volta ottenuto il declassamento, una volta licenziato l'obbligo, quello che prima era un diritto viene retrocesso al bisogno. Quindi le politiche sociali regrediscono a politiche assistenziali. La cittadinanza si traduce con elemosina, filantropia. Ecco l'inganno delle parole. Anzi il loro perverso rovescio. Dilagano i richiami alla bontà mentre ognuno viene invitato a fare da sé. Mentre l'egoismo viene elevato a principio politico di regolazione della convivenza civile.

Così scompaiono gli esclusi e ritornano i bisognosi. Proliferano mense, ostelli, guardaroba, oratori nello stesso momento in cui chiudono ospedali, asili nido, case famiglia, centri di ascolto. E si fanno investimenti in manicomi, istituti minorili, carceri.

Attorno alla gestione del bisogno s'è ingrossata una cospicua economia del sociale che coinvolge cooperative, parrocchie, enti, associazioni. Prima costituivano il nucleo più avvertito nella denuncia dell'insufficienza dei servizi sociali, rappresentavano il motore dell'elaborazione di nuove politiche, mentre oggi, sempre più spesso, sembrano disposti a pagare col silenzio la tutela dei propri spazi di sopravvivenza. Così l'appalto della gestione dell'obolo, elargito dallo Stato per compensare la scomparsa dei diritti di cittadinanza, raggiunge anche l'obiettivo di smorzare l'ultimo residuo di coscienza sociale. Dov'è finito il volontariato? Quali spine di inquietudine conficca il terzo settore nell'opinione pubblica? Quale provocazione suscita oggi il mondo che si richiama alla categoria scomoda della "carità politica"? Cambiano le parole, modificando geneticamente i valori costitutivi della nostra comunità, eppure tutto avviene senza una voce che invochi, nelle cose della politica, lo sguardo degli ultimi.

Già, l'occhio degli ultimi, che è poi quello dell'eresia evangelica. Ma non ci stavano a cuore le nostre radici cristiane? Possibile che la più inquietante scelta antievangelica degli ultimi decenni susciti meno calore, sollevi minor indignazione di un presepe contaminato da presenze extracomunitarie?